

ALBERTO ARECCHI

***Tradizioni celtiche  
e contadine***

**La spada di bronzo.  
Notti popolate da folletti  
o da biscioni.**

estratto da:

LA SAGA DEL  
**TICINO**

VITA E LEGGENDA  
SULLE SPONDE DEL  
GRANDE FIUME

**Ed.: I Quaderni del Ticino  
Magenta, 1982.**

## LA SPADA DI BRONZO

GLI ANTENATI E LE PISTE MAGNETICHE.  
LA LEGGENDA DELLA COLOMBA. ANNIBALE.

Ecco, vedi quella lunga spada di bronzo? L'ho raccolta lì, sotto la costa, l'anno che venne la grande piena. Avrebbe tante storie da raccontare. Apparteneva ad un re, un re grande e forte, con baffi e lunghi capelli biondi. I suoi antenati erano giunti a queste sponde scendendo dal Nord, quando qui erano grandi foreste popolate da cervi, lupi e cinghiali. Qui conobbero altre tribù, che abitavano lungo le sponde del grande fiume (1) e praticavano la pesca e il commercio con i popoli del mare. Il luogo piacque anche alla tribù dei nuovi arrivati, che vi si stabilì piantando le capanne ed erigendo santuari ai suoi dei.

Da qui transitava la lunga pista rettilinea che dall'Appennino si dirigeva al Nord, attraverso l'ampia pianura, per puntare ai valichi alpini. Sulle ultime pendici dell'Appennino, dove ancor oggi sgorgano le acque ricche di zolfo, le popolazioni più antiche avevano costruito santuari e luoghi di cura, sfruttando le qualità di quelle acque termali. C'era un posto meraviglioso, che si chiamava «la collina risplendente». Partendo da quell'altura e dirigendosi verso il Nord, si scendeva nell'ampia valle del Po, si attraversavano le paludi e il corso selvaggio di quel fiume, ancora più grande del nostro. Prima dell'intervento dell'uomo, il Po si suddivideva in vari rami, separati da isole larghe fino a cinque-sei chilometri. I vari bracci del fiume riconfluivano e si ridividevano in tanti canali e rivoli, tracciando sul piano della valle un disegno mutevole e ingarbugliato, ricamato fra isole, foreste e zone paludose. Poi si risaliva alla grande selva, dove molti alberi erano sacri alle divinità e molti santuari erano stati eretti per i sacrifici propiziatori.

La pista giungeva così al bordo di un altro terrazzo, in un punto carico di energie magnetiche. Da lì lo sguardo spaziava sulla valle; vi sorgeva un tempio fatto di tronchi d'albero, dove una grande pietra serviva per i sacrifici (2). Poi si scendeva nella valle del nostro grande fiume: altre paludi, altri boschi, grandi isole di sabbia lasciate dalla corrente dal suo mutare, quando segue i capricci delle piene. Infine, alto sopra il viaggiatore, si ergeva questo ultimo terrazzo sul quale noi oggi ci troviamo. Qui si erano stabiliti quegli uomini, dai gusti raffinati, ma che non conoscevano ancora la scrittura. Noi oggi li conosciamo con il nome di Celti o Galli, e chiamiamo Liguri i popoli che essi incontrarono e che già si erano stabiliti su queste terre. Dopo tanto tempo, le cose che possiamo sapere sugli uni o sugli altri si confondono. Sappiamo che parlavano lingue diverse, ma che finirono per vivere di comune accordo. Erano uomini che non conoscevano la paura. Una sola cosa temevano: che il cielo potesse un giorno cadere sulle loro teste. Coltivavano i campi, cacciavano, commerciavano con i popoli orientali del Mediterraneo (i Fenici, i Greci). Per questo la via d'acqua era molto importante per loro, in un'epoca in cui non esistevano strade agevoli e non era possibile trasportare ingenti carichi per via di terra.

Gli anni fluivano con i ritmi della vita contadina: si celebravano le feste della primavera, delle nuove messi, del raccolto e del ritorno degli animali alle stalle per il periodo invernale. Non mancavano scaramucce fra tribù rivali, e nemmeno spedizioni a più ampio raggio. Una volta le tribù si erano spinte anche molto a sud, per saccheggiare

## LA SAGA DEL TICINO

---

re i pascoli degli Etruschi al di là della montagna. I vecchi ricordavano di essere giunti fino ad una città cinta di mura, sulle rive di un altro fiume. L'avevano presa e saccheggiata, ma erano tempi lontani, ormai. Ora, erano i discendenti degli abitanti di quella città che si spingevano al Nord. Arrivavano armati di spade corte ma robuste, combattendo in una maniera strana, senza gettare grandi urli, senza cercare di atterrire il nemico con alti elmi cornuti, ma con un ordine disumano, muovendosi in mille come se fossero stati un sol uomo. Bruciavano i villaggi e le messi, violentavano le donne, uccidevano i bambini quando i guerrieri si trovavano fuori, e si appropriavano sempre di nuove terre e nuovi campi di caccia. Correva voce che si fossero stabiliti in due grandi città fortificate (3), in direzione del sole che sorge, nella grande pianura.

Anche il grande capo biondo, quello che possedeva questa spada, sognava di fondare una grande città per riunire le tribù vicine e sviluppare il commercio lungo il fiume, a vantaggio di tutti. Già le tribù al piede della collina avevano fondato città, si erano raggruppate ed avevano consolidato i centri di mercato lungo le due piste più importanti, quella che correva ai piedi delle alture e l'altra che veniva dal mare. Una città lungo il fiume, in alto, ben protetta dalle piene, avrebbe potuto svilupparsi coagulando il commercio che risaliva lungo le acque, portando i traffici della città etrusca di Spina (4).

Così il capo cominciò a costruire. Ma, si racconta, *«Tutto quello che si costruiva in un giorno, veniva trovato distrutto il giorno*

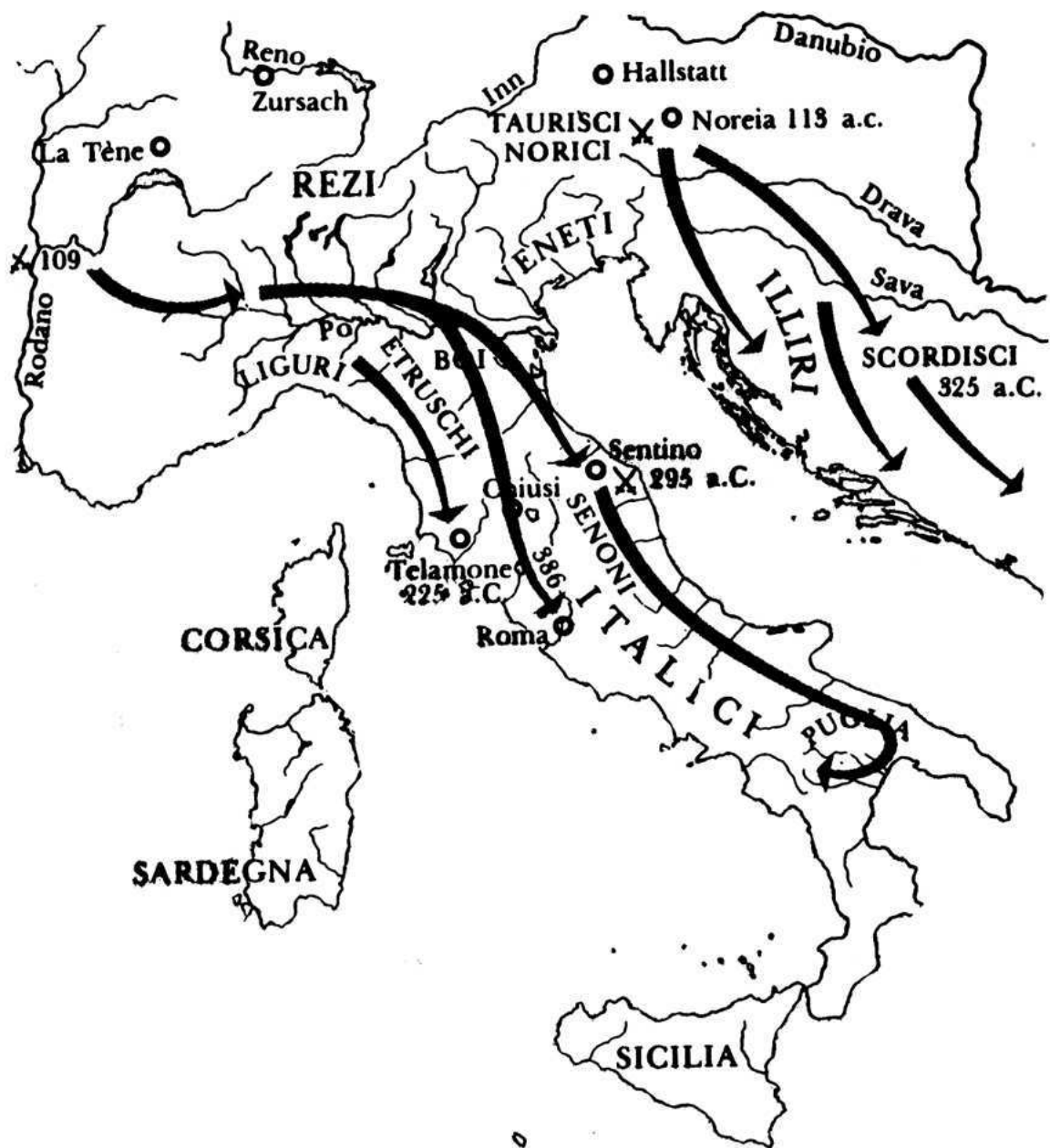
*dopo»*. Fantasmi? Invidie di concorrenti commerciali? O forse quei Romani, quel popolo che veniva dal Sud, avevano trovato il modo di impadronirsi dei destini di questa terra?

Furono consultati gli indovini, gli aruspici della tribù, perché leggessero il bene ed il male nelle viscere degli animali sacrificati e nel volo degli uccelli. Ed allora si vide una colomba bianca prendere il volo con decisione. La tribù la seguì, nella certezza che si trattasse di un buon auspicio. La colomba mostrò loro il luogo dove doveva sorgere la città, quella che oggi è Pavia, verso il sole che sorge, vicino al fiume dove si abbeveravano le greggi: e là sorse. Ma il cuore e la spada del vecchio re rimasero qui, dove passava la pista dei suoi antenati, dove ancora per molto tempo il popolo avrebbe potuto distinguere i fossati che delimitavano le mura della «sua» città, una città distrutta ogni notte dai fantasmi, che la tradizione continuava a chiamare «Papia vegia».

Esattamente duemila e duecento anni fa, venne Annibale, un uomo piuttosto scuro di pelle. Il popolo era stanco di guerre, voleva ritornare ai propri campi, ma era ancora più stanco di quei Romani, che pretendevano di occupare le terre più fertili e di farla da padroni, arruolando perfino uomini perché combattessero sotto i loro ordini.

Così quando arrivò il giovane comandante africano molti uomini lo seguirono. Avevano visto passare di qui l'esercito romano in fuga disordinata, e il loro comandante gravemente ferito. Al vincitore fu decretata

## LA SAGA DEL TICINO



Immigrazione celtica in Italia.

## LA SAGA DEL TICINO

---

una grande festa, tanto più che parlava la stessa lingua usata dai loro sacerdoti e dai loro padri per commerciare, un greco con qualche parola di fenicio, una specie di esperanto del mondo di allora, non quel rozzo latino parlato dai nuovi conquistatori.

Annibale era un uomo imponente. A trattare l'alleanza con i capi locali giunse sul dorso del suo elefante. Recava sul capo un elmo basso, che davanti scendeva a coprirgli il naso e sopra recava un alto cimiero bianco. Due ampie spalline di ferro gli proteggevano il corpo dai fendenti nemici e contribuivano ad accentuare l'imponenza della sua figura. alla spalla sinistra era appuntata una mantellina bianca, che gli sventolava intorno al corpo. Al collo, una ricca collana lucente, più ornamento che protezione, gli scendeva in più giri fin sul petto. Come i Romani, anch'egli non indossava calzoncini, ma un gonnellino a pieghe. L'espansione di Roma costituiva un pericolo tanto per le popolazioni celtiche quanto per il fiorente impero commerciale dei Cartaginesi. A questi ultimi i Romani avevano già sottratto la Sicilia e la Sardegna, costringendoli ad un patto che delimitava anche la loro zona d'influenza nella penisola iberica.

Annibale vedeva la possibilità di un'ampia lega contro l'imperialismo romano. Anche se in passato le tribù celtiche e liguri si erano alleate ed erano scese in armi contro i Romani, subendo una sconfitta decisiva al capo Talamone (5), la attuale frammentarietà della nazione celtica non gli facilitava però il compito: ciascuna tribù decideva di allearsi con lui o con i Romani, spinta a volte dall'entusiasmo del momen-

to, a volte dalla convinzione di potersi schierare dalla parte del più forte.

Aveva attraversato le Alpi in settembre, perdendo uomini e materiali, nella speranza di mobilitare contro Roma le popolazioni di qua delle montagne. Più che sulla capacità di convincere della sua parola, contava sui fatti: in pochi mesi sconfisse due volte le truppe latine ed i loro alleati, trascinando con sé molti giovani, Celti e Liguri, desiderosi di avventura e di bottino.

Sembrò per qualche tempo che i popoli del Nord, alleati con gli Iberici e gli Africani, riuscissero a sconfiggere le mire ambiziose di quei Romani che pretendevano di assoggettare tutta la valle del Po, Cartagine, la Grecia, l'intero Mediterraneo. Ma, ancora una volta, quanti giovani partirono da qui per andare a morire nelle terre del Sud, senza più aver potuto gustare una bevuta di birra o una serata in compagnia intorno al cinghiale che rosolava sul fuoco!

Anche il nipote del re biondo volle seguire Annibale, nonostante gli auspici sfavorevoli. Non ritornò più.

Qualcuno dei reduci raccontò che era rimasto sul campo a Canne (6), qualcun altro giurò di averlo visto ancora a Capua (7), alla corte di Annibale, con un grado di comando.

Certo è che la madre, aiutata dai maghi, per molti anni credette di sentire nel vento o nel crepitio del fuoco la sua voce lontana.

(1) Diamo qui la possibile etimologia celtica di parole legate alla nostra terra: Ticino = grande fiume (*Ti + sionan*, o *sanon*). Carona = fiume delle pecore, o anche torrente serpeggiante (v. anche il Caronèl, in

## LA SAGA DEL TICINO

---

Valtellina). Alpe significa montagna, in lingua celtica, e la stessa cosa è Appennino in lingua ligure. Caronno significa «bel sito» (*kar + on*), e Carnago = luogo di pietre (*Carnac*, nome che si ritrova nelle isole britanniche, ma anche nell'Egitto antico). Mortara, *Mortair* = palude, Casteggio, *Clastidium* = *Klast + dunon*, «la montagna di ghiaccio», o la montagna risplendente. Gravellone (il nome di un antico ramo del Ticino, proprio di fronte a Pavia) deriva probabilmente da un antico tema mediterraneo *grava* = piano ghiaioso, costituito da ciottoli alluvionali. Il nome ricorre spesso in Francia, e nel Veneto, ed appare molto più attendibile di altre interpretazioni proposte, basate su un latino medievale, quasi maccheronico. (v. Colli, Ricerche Storiche sulla Lomellina, parte I, Mortara 1881. P. MONTI, Saggio di vocabolario della Gallia Cisalpina e celtico, Milano 1856).

(2) A Torre de Torti, verso il 1920, fu ritrovata un'ara votiva di epoca celtica (P. SAVIO, Storia popolare di Cava Manara, Pavia, 1923). In secoli più recenti, già cristiani, in quello stesso luogo fu costruito un monastero, tetro e misterioso, dove si narra che ancora di recente dalle finestre di quel luogo strano si vede uscire, in determinate circostanze, una grande palla di fuoco che poi vaga a lungo per il cielo.

(3) Le colonie latine di Cremona e Piacenza, fondate dai Romani come avamposti militari nella zona conquistata della Valle Padana. A Piacenza terminava, allora, la Via Emilia.

(4) Il porto etrusco di Spina si trovava nell'area oggi conosciuta come «valli di Comacchio», a sud del delta del Po. L'esistenza di Spina fu a lungo considerata una leggenda, finché in questo dopoguerra la fotografia aerea non permise di identificarne prima la ne-

cropoli e poi la struttura urbana. I consistenti ritrovamenti archeologici recuperati sono visibili oggi al museo di Ferrara.

(5) Nel 225 a.C., i Celti si allearono tra loro e con le truppe mercenarie dei Gesati e discesero lungo la penisola, con l'obiettivo di attaccare Roma. La campagna militare finì disastrosamente nei pressi del capo Talamone (nell'attuale Toscana).

I Celti, che combattevano quasi nudi, lanciandosi all'attacco con grandi urla e con i capelli ritti in testa (induriti col gesso e con la calce, per incutere più terrore nel nemico), furono sterminati dall'organizzazione militare dei Romani, i quali ebbero la via libera per la conquista del Nord Italia.

(6) Nell'agosto del 216 a.C., l'esercito di Annibale sconfisse duramente due eserciti romani nella pianura di Canne, in Puglia, grazie all'accorta tattica del generale cartaginese. Contemporaneamente, le truppe celtiche conseguivano successi militari nell'Italia settentrionale, riuscendo a sottrarre la regione al dominio romano. Nella battaglia di Canne i Romani persero quasi 40.000 uomini, e cadde il console Emilio Paolo.

(7) Dopo la battaglia di Canne, la città di Capua, il centro italiano più importante dopo Roma, ricco di attività industriali, si ribellò ai Romani, e costituì una confederazione italica di alleati ai Cartaginesi. Annibale vi stabilì il proprio quartier generale. Capua fu a capo della resistenza contro i Romani fino al 211 a.C., quando dovette cedere all'assedio delle truppe consolari. Nel frattempo Annibale, tentando di distogliere i Romani dall'assedio della «sua» capitale, aveva compiuto un'azione diversiva giungendo fino alle porte di Roma, ma senza tentare un attacco diretto alla città.



## NOTTI POPOLATE DA FOLLETTI O DA BISCIONI

LE TRADIZIONI DEL MONDO CONTADINO.  
RITI DI FECONDITÀ E PALLE DI FUOCO.

Poi i Romani ritornarono, piantarono un grande accampamento poco più a valle del villaggio, sui terreni dei vicini Liguri. Poco a poco, costruirono una strada solida e resero possibile l'attraversamento dei bracci del grande fiume. Siccome stavano più a valle di noi, intercettarono tutti i principali traffici commerciali che risalivano la corrente. La loro città crebbe d'importanza, e nacque la *leggenda della colomba* (1).

Cominciammo ad imparare la loro lingua. Molti della nostra gente erano morti, per resistere ai Romani; molti ancora morirono, di là delle Alpi, quando Cesare attaccò le loro terre. Ma imparammo a vivere in pace e a vivere con loro da buoni vicini. Passò molto tempo, e gli dei e i santuari avevano assunto nomi romani. La città fondata da loro era diventata grande, le loro strade si stendevano di qua e di là dei monti.

In seguito, avrebbero detto che i Romani erano stati qui più di qualunque altro invasore. La parola stessa «Romano» stette a lungo ad indicare un tipo di civiltà, contrapposta a «Barbaro», ma fu usata anche in senso fortemente dispregiativo, dai Celti, dai Germani, dagli Orientali e dagli Africani. Ciascuno di questi popoli non si sentiva affatto più incivile dei Romani, anzi considerava quegli uomini che provenivano dalla grande città imperiale come rozzi, prepotenti, capaci solo di arroganza e ostentazione (un po' come oggi tanti popoli «sottosviluppati» considerano gli Americani degli Stati Uniti, o i Russi).

Arrivarono altri uomini, che parlavano lingue diverse: Goti, Bulgari, Unni, Longobardi. Vennero anche uomini che parlavano

una lingua simile a quella dei nostri padri, portando una nuova religione.

Mille e cinquecento anni fa, un uomo della nostra gente arrivò dalle Gallie, da quella città che oggi si chiama Arles. Era un uomo d'armi, di lettere e di religione. Viaggiava, predicava, convertiva gente alla nuova fede. Divenne importante in città: «episcopo» lo chiamavano; il suo nome era Ennodio. Un giorno il suo capo di Roma, il Papa, lo inviò in Oriente come messaggero. Venne qui ad imbarcarsi, nel nostro porto, proprio sotto la costa di Santa Sofia. Partì nel segno della croce, ritornò, partì di nuovo, ritornò fra mille difficoltà. Tre anni e più stette lontano. Si trovava certamente più a suo agio qui, fra i discendenti della sua gente celtica, che alla raffinata corte di Bisanzio. Laggiù gli avevano teso tranelli, tentando di fargli cambiare la parola che portava. Anche qui, il re dei Goti non gli rendeva certo la vita facile; ma almeno, qui poteva contare sull'appoggio del popolo, convinto della sua eloquenza e dalle sue opere. La nuova religione entrò in concorrenza con le antiche credenze. Molti santuari furono riconsacrati alla Madonna, ai Santi cristiani.

Il tempio della Gran Madre, regina della fertilità, eretto nel centro della città romana, fu riconsacrato alla Madre del nuovo Dio e si chiamò «Santa Maria del Popolo» (2).

Altri riti vennero condannati come «opera del demonio». Chi continuava a praticarli fu perseguito, sotto l'accusa di stregoneria.

## LA SAGA DEL TICINO

---

ria. Nonostante le persecuzioni, la magia e gli antichi culti continuarono ad essere praticati a lungo, soprattutto dalla gente dei campi. Ancora nel tardo Medioevo, i seguaci dell'antica religione (seguaci del Diavolo, secondo la terminologia dei processi) praticavano il culto di «dei incarnati», che venivano sacrificati dopo cicli prefissati (un anno, sette anni, nove anni, secondo i casi), bruciandoli, o impiccandoli, o annegandoli, come era in uso almeno fin dall'epoca celtica. Alle cerimonie, il «dio incarnato» si presentava coperto da una pelle d'animale. Per acquisire maggior dignità e maestà, le pelli ed i trofei di animali cornuti erano i più ricercati. Tale travestimento ci può richiamare culti ancor oggi praticati presso molti popoli africani, o di altre parti del mondo «primitivo».

Il Cristianesimo chiamò «demoni» gli dei pagani, e finì per identificare il Demonio per eccellenza, cioè il dio del male e dell'errore, in una bestia cornuta. Ma fu solo fra il XVI e il XVII secolo che un'ultima, definitiva guerra di religione sterminò centinaia e centinaia di migliaia di fedeli dell'antica religione (le *streghe*), la cui eliminazione rimase come un marchio indelebile di intolleranza sulla coscienza e nell'identità dell'Europa cristiana.

Per secoli e secoli, la civiltà della nostra pianura è cresciuta e ha vissuto a contatto con l'acqua: i fossi, le marcite, le cadute d'acqua dei mulini erano elementi della vita di tutti i giorni, quando non erano le piene improvvise dei fiumi nella notte o nella mattina livida, che portavano via il bestiame e le case. Sfogliando gli archivi parroc-

chiali, quanti bambini si ritrovano, annegati nei fossi precocemente! Il flusso dell'acqua, l'unione di due o più correnti, sono stati da sempre un elemento magico e risanatore, che poteva dare la vita come poteva toglierla a chi annegava nel suo vortice; e i santuari «delle Grazie» furono fondati sui corsi d'acqua, o sui fontanili (3).

Ogni cascinale aveva il suo camparo, addetto a regolare il flusso delle acque durante la notte, spostando le chiuse per irrigare i campi e prepararli al lavoro del giorno dopo. I campari tornavano dal loro lavoro, e nell'oscurità della stalla raccontavano ai bambini e alla comunità riunita storie di palle di fuoco che rotolavano bizzarramente nei campi: il racconto della palla di fuoco era frequente, in molti luoghi, e molti sono ancora vivi che possono giurare di averla vista, sull'imbrunire, alta due metri o due metri e mezzo, pazzerebella o caparbia inseguitrice. Ma i principali depositari e diffusori della tradizione orale erano i nomadi, gli itineranti (4).

Qualunque incontro era possibile, per chi viaggiava di notte nei campi o fra le risaie illuminati dalla luce della luna, o trasudanti nebbie, per chi accelerava il passo ai bivvi, dove di fronte alla cappellina consacrata venivano sepolti i suicidi, con un paletto piantato nel cuore, per chi vedeva i fuochi fatui muoversi nella brezza serale e traboccar fuori dai muri dei cimiteri. Generazioni dietro generazioni di bambini «sedentari» (5) ascoltavano nella stalla, e poi rimanevano rigidi nel letto per tutta la notte, senza chiudere occhio, con la paura di vedere nel buio il lupo o il biscione che si avvicinava strisciando per portarli via.



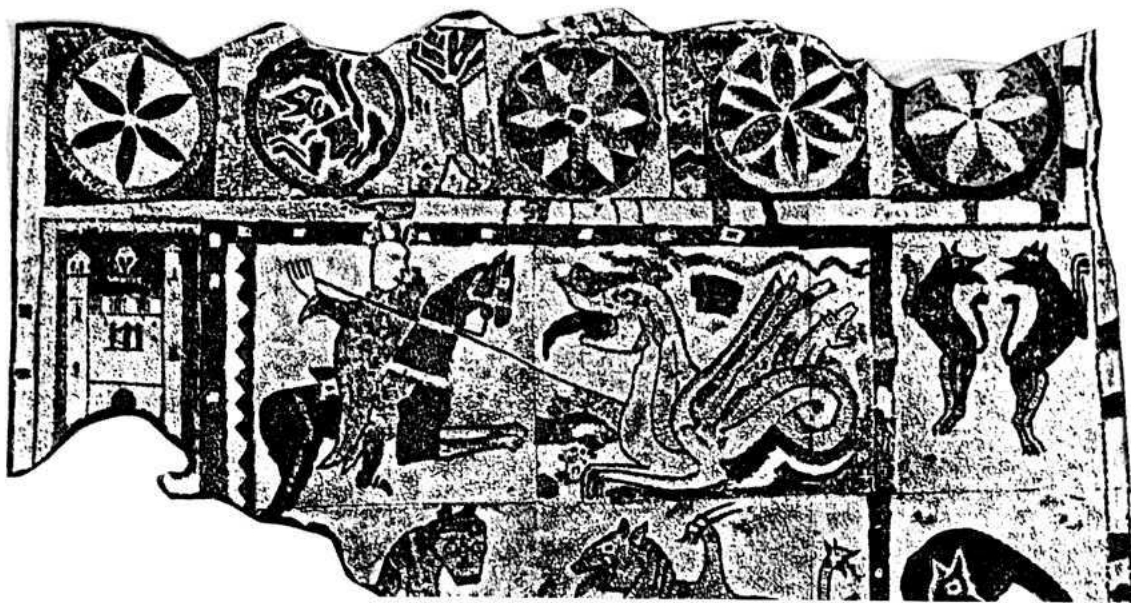
L'ultimo lupo comparve misteriosamente in Lomellina e fu abbattuto nel 1815 dalle parti di Garlasco. Riferisce il Tagliacarne (6) che si trattava di «un lupo di straordinaria ferocia», il quale «infestava le lumelline contrade con apportarvi parecchi strazi di bestie e qualche interfezioni di femmine e ragazzi, per cui aveva incusso un terrore ingrandito dalle vociferazioni, essere una iena o lince sfuggita, o consimile fiera sanguinaria».

I contadini continuarono a credere alle fate, alle streghe, ad uomini che potevano trasformarsi in lupi, in volpi o in altri animali nelle notti di luna piena, e continuarono sia ad affidarsi alla magia per indovinare il futuro o per danneggiare i propri rivali che a seguire complessi rituali per le operazioni legate alla vita produttiva, come la

semina, il raccolto, il mungere la vacca o il filare la lana.

Gli esempi non si contano. Per rimanere nei dintorni di Pavia, ricordiamo che nel Siccomario (7) si usava appendere simulacri fallici ad una pianta, sotto la quale le donne danzavano, munite di una verga e di un paniere, per battere la pianta e raccogliere i falli caduti: una celebrazione ancora pagana dei riti della fecondità.

Nel quartiere pavese di Borgo Ticino si mantenne fino a tempi recenti l'uso di una «festa del fuoco» le cui origini potrebbero ben essere riallacciate ad antichi riti. Una volta all'anno, tutti i giovani del Borgo si riunivano intorno ad un grande fuoco, i ragazzi da una parte e le ragazze dall'altra. Al di sopra delle fiamme che crepitavano, co-



Pavia, S. Pietro in Ciel d'Oro, mosaico pavimentale rappresentante S. Giorgio che uccide il drago e animali mostruosi. Sulla sinistra un teschio appare fra i merli di un castello turrito.

## LA SAGA DEL TICINO

---

minciavano come in una sarabanda a scagliarsi ogni tipo di insulto, dando via libera a tutte le emozioni e a tutti gli sfoghi che durante l'anno avevano tenuto repressi.

La festa fu soppressa nel 1925, nel timore che questa forma di liberazione collettiva potesse assumere connotazioni politiche contro il fascismo che si andava affermando. L'uso si è perso e non è stato mai più ripristinato. In tali tradizioni è sufficiente il salto di una generazione perchè tutto il significato venga irrimediabilmente perduto.

A Casottole, vicino a Torre d'Isola, esiste ancor oggi un campo chiamato «il campo delle streghe». Il nome ricorda tempi in cui grande era il timore popolare rispetto a coloro che praticavano la magia. Forse il luogo fu legato in qualche modo a pratiche magiche, ancora prima che la religione cristiana si imponesse. Certo il nome evoca *sabba* (8) e riti diabolici, con tutto il corredo di cavalcate a dorso di scopa.

Nella città di Pavia, fino al secolo scorso, si manteneva l'uso augurale pagano di far passare i bambini piccoli nel cavo fra i rami intrecciati di un albero, l'olmo di «San Gervaso» (9), per trasmettere loro energia vitale e resistenza alle malattie.

Ad Abbiategrasso è antica tradizione la celebrazione della festa di San Pietro con il *rito del pallone*. Una grossa palla di ovatta e carta colorata, irrigidita da uno scheletro di ferro, viene bruciata davanti alla chiesa di San Pietro, e il modo in cui essa brucia fornisce auspici per l'ormai prossimo raccolto.

A Vigevano, il 20 agosto d'ogni anno, si brucia il «diavolo» (insieme ai suoi figli, fino ad alcuni anni fa) nel rione di San Bernardo. Se le faville del falò salgono diritte, se ne traggono alcuni auspici per l'annata. Secondo la leggenda cristiana, San Bernardo di Chiaravalle, recandosi a Vigevano per fare propaganda alle Crociate, fu tormentato dal diavolo. Quando questi si spinse al punto di rompergli una ruota della carrozza, il santo lo prese, gli mise i piedi in bocca, lo legò al cerchione rotto e proseguì il viaggio con tale ruota di fortuna. All'arrivo i Vigevanesi avrebbero catturato il diavolo-ruota per bruciarlo in piazza, dando origine al rito propiziatorio.

I demoni ed i folletti riempiono le notti del Medioevo europeo e mediterraneo. Sant'Agostino li chiamava *incubi* e *succubi*, gli Arabi *giunn* (plurale di *ginn*) e *ghulat*, secondo che fossero maschili o femminili: apparizioni notturne capaci di accoppiarsi rispettivamente con donne o con uomini, e persino di aver figli da tali rapporti. Tali esseri possono apparire sotto varie forme, ma preferibilmente sotto forma di animali che strisciano o si arrampicano; nei sogni, prendono forma umana. Le varie culture elaborarono metodi per riconoscerli, per distinguerli in buoni e cattivi dal colore degli occhi o della pelle.

I racconti fatti ai bambini, alla luce tremolante dell'ultima brace, quando ogni ombra poteva essere un gatto nero dagli occhi fiammeggianti o un lupo che si aggirava per gli angoli oscuri della casa, fanno parte del patrimonio culturale della nostra gente contadina, di gente abituata a vivere

i lunghi mesi dell'inverno nella protezione di una casa accogliente, mentre fuori infuriavano gli elementi: il freddo, il gelo, le piene del fiume, il buio che può nascondere ogni sorta di pericoli e di imprevisti o la strana luce della luna piena, che fa pensare ad un

mondo incantato dove le regole naturali possono essere sconvolte o dominate.

Ma non furono soltanto espedienti inventati per tenere a bada i ragazzi turbolenti: intere comunità linciavano «lupi mannari» e bruciarono streghe, teologi di fama si



La Morte esce da una tomba e ammonisce un vivo. Stampa del secolo XVI.

## LA SAGA DEL TICINO

---

preoccuparono di spiegare come poteva accoppiarsi il diavolo con gli esseri umani. Molti di questi episodi sono documentati nei resoconti d'epoca.

Poco tempo dopo la morte di Ennodio (10), giunse un altro Celta dalle lontane e fredde isole del Nord: Colombano, anch'egli uomo d'armi, di cultura e di religione, anch'egli viaggiatore della fede. Egli e i suoi compagni fondevano l'entusiasmo nuovo con la saggezza dei millenni, che la

nostra gente portava sulle spalle. Severo moralizzatore di costumi, passò di qui quando Pavia era appena divenuta la capitale lombarda, e andò a fondare il suo ultimo monastero a Bobbio, sulle montagne dell'Appennino. Lì morì il 23 novembre del 616. Anche a Pavia furono fondati monasteri che tramandarono per secoli la tradizione degli *Scotti*, cioè dei missionari irlandesi, delle loro origini celtiche e della loro matrice culturale greca, mentre le strutture territoriali della Chiesa dipende-



La palla di fuoco durante i riti di San Pietro, ad Abbiategrasso (29 giugno 1982).  
Monastero di Torre de' Torti, dalle finestre del quale uscirebbe talvolta una palla di fuoco, che poi andrebbe rotolando per le campagne.

Incisione medievale che rappresenta una «fattura» di magia nera compiuta con bambolotti di cera.

## LA SAGA DEL TICINO

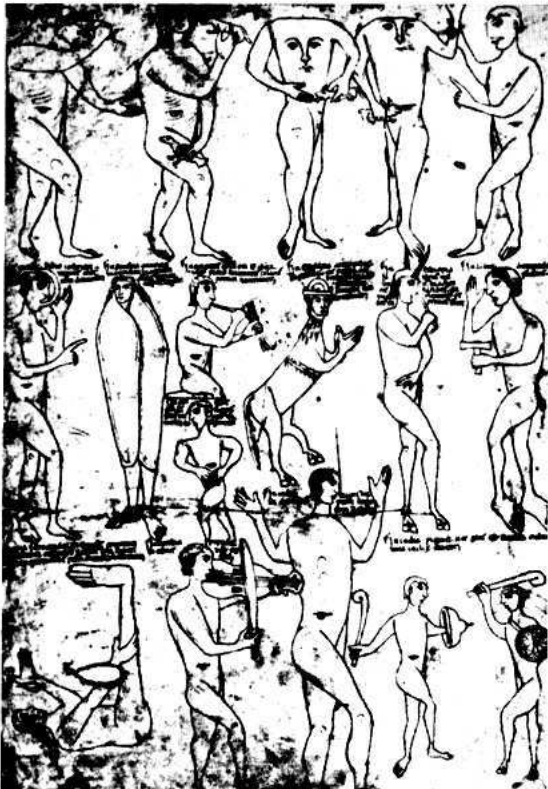
vano sempre più da Roma, nuovo centro di irradiazione religiosa e di potere sugli uomini esercitato tramite accordi spregiudicati con le potenze dell'Europa occidentale. Fu nel quadro di questi accordi che un giorno il regno dei Longobardi fu costretto a cedere di fronte alle armate coperte di ferro di Carlo Magno.

(1) Vedi pag. 8

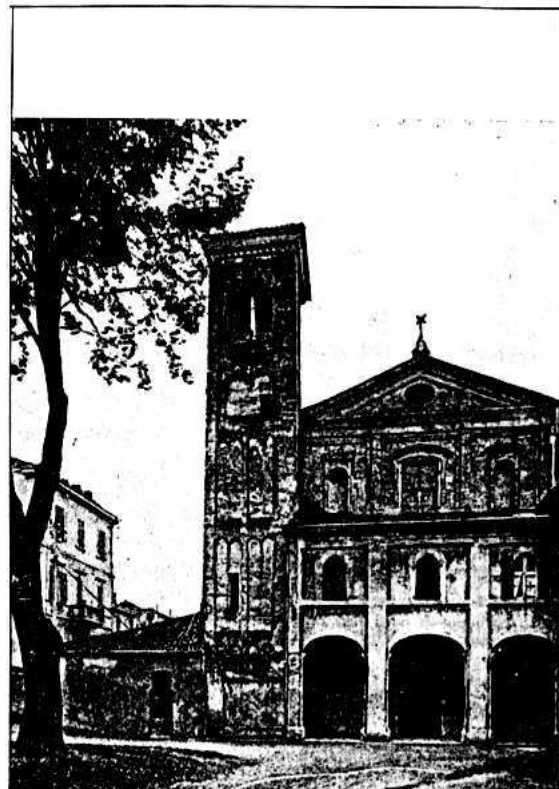
(2) La Basilica di Santa Maria del Popolo era la cattedrale «invernale» di Pavia, affiancata all'altra cattedrale «estiva».

più grande, dedicata a Santo Stefano. Le due cattedrali sarebbero state erette al culto cristiano fra il sesto e l'ottavo secolo d.C., e poi ricostruite in forme romaniche. Distrutte e sostituite dal nuovo Duomo, se ne conservano resti importanti (mosaici e sculture) nei Civici Musei, presso il Castello Visconteo.

(3) Tutta la nostra pianura è costellata di Santuari miracolosi, sorti presso sorgenti o correnti d'acqua e dedicati alla Madonna delle Grazie. Il più importante, lungo la valle del Ticino, è quello della Madonna delle Bozzole presso Garlasco, sorto su un'area sacrale che risale all'epoca celtica. Poi, citando un po' alla rinfusa e saltando le cappelline minori, ricordiamo la



Mostri umani. Miniatura di un manoscritto della seconda metà del XII secolo. Londra, British Museum.



Pavia. La chiesa di S. Gervasio in una vecchia foto. A sinistra l'olmo miracoloso.



## LA SAGA DEL TICINO

---

Madonna della Neve di Torre d'Isola, la Madonnina di Motta Visconti, le due Madonne di Travacò Siccomario e le due (S. Maria in Betlem e S. Maria di Nazareth) che esistevano nel Borgo Ticino di Pavia, la Madonna dello Zocco (ceppo) di Velezzo Lomellina, la Fontana santa presso Arena Po, la Madonna presso Copiano, la Madonna di Zinasco (oggi Zinasco Nuovo), la Madonna Assunta presso Trivolzio, la Madonna del Boschetto a Dorno, ecc. Ricordiamo anche i pozzi sacri, o miracolosi, che esistevano in certe chiese, in prossimità dell'altare. A Pavia, il più famoso è certamente quello di San Pietro in ciel d'oro, la cui acqua veniva considerata come un taccasana (pozzo citato anche da Dante, dal Petrarca e dal Boccaccio). Un pozzo fu trovato anche, durante lavori compiuti qualche decina d'anni fa, nel presbiterio della chiesa del Carmine.

(4) La donna che rammendava le cuffie dei cavalli, che arrivava in cascina una volta all'anno e terrorizzava i bambini con favole di folletti e di biscioni, così diverse dagli stereotipi cittadini ricalcati sui conti dei fratelli Grimm; il costruttore di ghiacciaie, il pittore, il riparatore di tetti, o più semplicemente un pastore che ritornava solo dal mercato, uno zampognaro o un viandante, portavano notizie da città e terre lontane, che apparivano anzi lontanissime, a giornate e settimane di distanza, a piedi o a cavallo o col carretto degli attrezzi.

(5) Il figlio del mugnaio, quello dello stalliere, quello del mungitore, a volte anche quello del fittavolo: poi sarebbero diventati a loro volta mugnai, stallieri, eccetera.

(6) G. TAGLIACARNE, *La Lomellina antica e moderna*, Torino, 1846.

(7) Il nome «Siccomario» indica l'ampio triangolo della «penisola di confluenza» fra il Ticino e il Po. L'origine del nome è longobarda: *sigu* (vittoria) + *mar* (palude). Indica cioè le terre «vinte alla palude» con l'opera di bonifica. Nel Medioevo si chiamavano *sigmarii* quegli uomini (monaci, o loro salariati) che lavoravano alle bonifiche per trasformare i territori paludosi in terreni agricoli. Tali opere venivano svolte nella nostra zona con l'aiuto indispensabile dei mulini, o ruote ad acqua, i quali sfruttavano l'energia dell'acqua per azionare meccanismi di vario genere: non solo per macinare grano e riso, ma anche per pompare l'acqua e regolarla dove occorresse. È la stessa operazione

che nelle basse terre dell'Olanda è stata realizzata tramite l'ausilio dei mulini a vento.

Poiché stiamo parlando dell'origine dei nomi locali, val la pena di soffermarci sul nome di Bereguardo, borgo di duemila abitanti, sul terrazzo del Ticino, il cui nome si vorrebbe far derivare dal francese *beau-regard* (bellosguardo), mentre è più facile che derivi da un longobardico *wara-walda* (caposaldo, testa di ponte) o *wara-hardhu* (forte, protezione). Lo stesso si potrebbe dire per Morimondo, il cui nome, piuttosto che da un melodrammatico: «muori, mondo!», può derivare da un celto-germanico *mor-munda* (fortezza grande, fortezza maggiore). Dobbiamo ritenere che la preoccupazione della difesa militare inducesse anche i Longobardi a battezzare i posti con nomi equivalenti dei nostri «forte, fortezza, castello, rocca». Non diversamente è avvenuto nelle località occupate dagli Arabi, o da altri conquistatori.

(8) Sabba, o *Sabbath*, era il nome delle riunioni periodiche di streghe e stregoni, che celebravano feste magiche e orgiastiche, specialmente nelle date di apertura delle quattro stagioni dell'anno (*Samain* = 1° novembre, *Imbolc* = 1° febbraio, *Beltaine* = 1° maggio, *Lughnasa* = 1° agosto) e nelle date dei solstizi (corrispondenti nel nostro calendario al Natale e alla festa di San Giovanni, il 24 giugno). «I misteri che si celebravano in quelle cerimonie appartenevano a età antichissime, da cui erano filtrati nel Medioevo col loro carico di sapienza malefica e remota. Era la scienza del male, e risaliva a prima della penetrazione ariana in Europa. Uomini e donne, sedotti da promesse e lusinghe, venivano indotti a lasciare le loro case e a partecipare al rito del Sabba, nel quale incontravano esseri che assumevano (e ne avevano tutti i numeri) il ruolo di demoni». (Payne Knight).

(9) L'olmo di San Gervasio veniva rinnovato, e forse si usavano artifici particolari per fare in modo che la pianta avesse sempre i rami intrecciati in modo da formare un buco. Quello piantato nel 1764 fu detto anche «olmo del Foscolo», perché il poeta, rifugiato a Pavia alla fine del 1808, era solito godere della sua ombra nei propri momenti di riflessione. La pianta morì ai primi di questo secolo. Nel 1910 fu piantato un altro olmo, che morì a sua volta nel 1950. L'ultimo olmo, piantato nel 1951, non sopravvisse al boom della motorizzazione.

(10) Vedi pag. 13